

Venezia chiude in tono minore
Deludenti le pellicole di ieri,
tra cui un dramma indiano
e un «Elephant Man» spagnolo

Un modesto film Usa in concorso
«Made in Heaven», storiella
paradisiaca di Rudolph:
dei bravi attori e nulla più

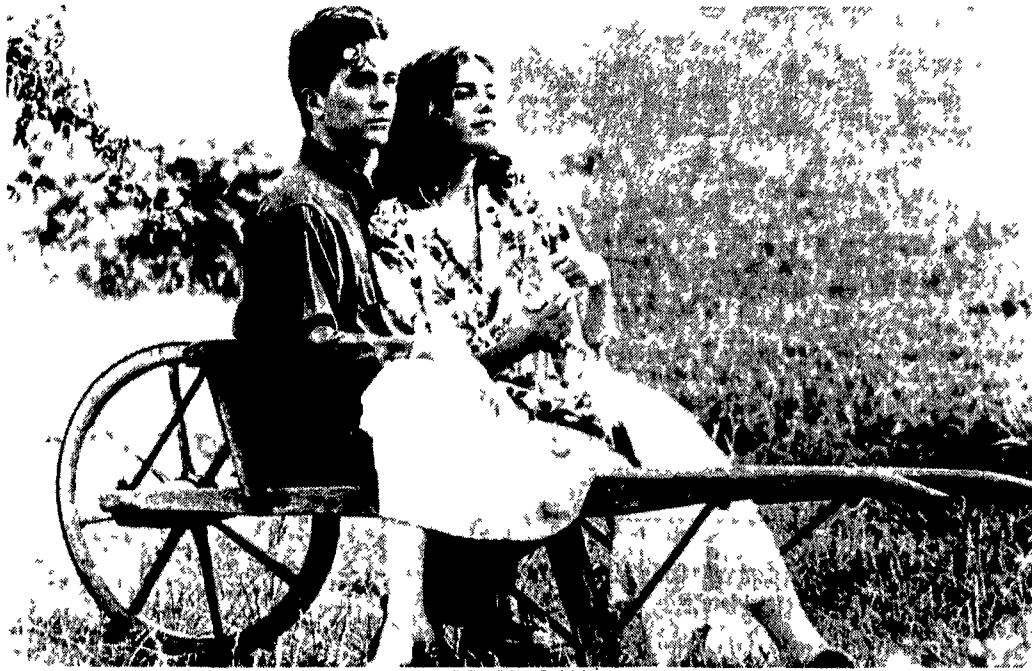
Garcia Sanchez:
«Così vi racconto
la Spagna pagana»

Una piccola America senza Leoni

Secondo film americano in concorso a Venezia. È *Accade in paradiso* di Alan Rudolph, che va a far compagnia a *Casa da gioco* di David Mamet. È verosimilmente non sarà il cinema Usa a fregiarsi del Leone '87. Rudolph ha confezionato una commedia tutto sommato modesta, e la presenza Usa alla Mostra rimane memorabile soprattutto per i film, fuori concorso, di Huston e De Palma

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA Accadrà anche in paradiso, ma di paradisiaco c'è proprio poco. Parliamo, appunto, del film statunitense *Accade in paradiso* di Alan Rudolph, in concorso a Venezia '87. Il genere è abbastanza abusato: appartiene a questa realizzazione interpretata, nei ruoli maggiori, da Kelly McGillis, Timothy Hutton, Maureen Stapleton, Don Murray, si direbbe la tipica commedia sofisticata made in Hollywood. Poi, però, i toni le vicende si intorbidano e ciò che ne esce non si capisce più bene cosa possa essere. Alan Rudolph, un tempo allievo di Robert Altman, si mise in luce al suo esordio con alcuni lavori di in dubbio interesse quali *Welcome to Los Angeles*, *Choose Me*, *Trouble in Mind*. Consolidata quindi la propria posizione, si lanciò anche in grosse produzioni del tipo di *Songwriter*, *Endangered spcies*, *Roadie* di taglio e sostanza molto convenzionali.



Timothy Hutton e Kelly McGillis in una scena di «Accade in paradiso», il film di Alan Rudolph

È vero, a raccontarla così sbrigativamente la traccia narrativa di *Accade in paradiso* risulta anche più assurda, stucchevole di quel che già non sia. Va detto, però, che, giusto dopo l'argomentato, ben scandito scorcio iniziale in bianco e nero, l'intero film di suggestioni degli intenti va in parallelo decrescendo sensibilmente. Infatti, sia il film spagnolo di José Luis Garcia Sanchez *Duinas* *Palabras* tratto dall'omonimo testo teatrale di Ramon Del Valle Inclin sia quello indiano di Aravindan Cera *Un villaggio*, toccano approdi davvero poco consistenti. Realizzate entrambe con volenteroso mestiere. L'una e l'altra opera, dopo aver enunciato le rispettive, tragiche storie, digradano inesorabilmente, prolassamente verso lamentazioni e compianti nel migliore dei casi soltanto poetici. Anche gli attori che si muovono con visibile impaccio nel film spagnolo e in quello indiano evidentemente le limitate da sceneggiature esitanti e non chiaramente strutturate non hanno potuto niente per salvare almeno il salvabile

indefinibile come il paradiso palesa una tendenza quanto meno maniacale. E per molti versi estremamente preoccupante.

Oltretutto, mentre ormai la conclusione della 44esima Mostra si avvicina di ora in ora il livello generale della rassegna competitiva ufficiale va in parallelo decrescendo sensibilmente. Infatti, sia il film spagnolo di José Luis Garcia Sanchez *Duinas* *Palabras* tratto dall'omonimo testo teatrale di Ramon Del Valle Inclin sia quello indiano di Aravindan Cera *Un villaggio*, toccano approdi davvero poco consistenti. Realizzate entrambe con volenteroso mestiere. L'una e l'altra opera, dopo aver enunciato le rispettive, tragiche storie, digradano inesorabilmente, prolassamente verso lamentazioni e compianti nel migliore dei casi soltanto poetici. Anche gli attori che si muovono con visibile impaccio nel film spagnolo e in quello indiano evidentemente le limitate da sceneggiature esitanti e non chiaramente strutturate non hanno potuto niente per salvare almeno il salvabile

Rudolph: «Il paradiso non è a Hollywood»

«Non so che cosa dire. È una situazione scomoda. Non riesco a credere che un film come *Accade in paradiso* potesse essere invitato a Venezia, in concorso...». Alan Rudolph, 45enne regista americano con un passato d'autore di tutto rispetto (dopo *Welcome to L.A.* fu lanciato come il nuovo Altman), ha lo sguardo triste e una gran voglia di fuggire. Per lui il film è già un brutto ricordo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA Paradiso veneziano. Alan Rudolph ha girato in questi ultimi due lustri una decina di film, ma arriva alla Mostra con la sua pellicola meno personale e «d'autore». Per lui abituato a lavorare in proprio con budget ridotti al minimo (*Choose Me* è costato solo 1 milione di dollari), *Accade in paradiso* ha rappresentato una specie di incidente necessario. Non lo ha scritto né lo ha amato particolarmente, ma non poteva rifiutare l'offerta della mini majors Lortmar. Oggi dice con una punta d'amarezza che

«In due casi almeno odavo talmente il film che mi lasciarono carta bianca. Fa come vuoi», dicevano, «tanto per noi è già un affare andato male». No, il fatto è un altro. Quando si mette in cantiere un film che costa 11 milioni di dollari tutto si complica. I produttori vogliono metterci lo zampino, lo sceneggiatore si arrabbia, il divo di turno che de delle modifiche, spesso i tempi di lavorazione si allungano, cresce la nevrosi, aumenta la paura e a finire che il film si trasforma sotto i tuoi occhi. Nella speranza di incassare più soldi possibile. La cosa peggiore accade, poi, quando cambia la dingerza dello Studio durante la lavorazione. Quelli che c'erano prima si lasciano in un mare di guai, i nuovi vogliono subito imporre le loro idee e così a rimetterci è sempre il regista. Vuole dire che di Alan Rudolph c'è rimasto poco in *Accade in paradiso*? «No, sarebbe esagerato verso. La produzione. Abbiamo girato

per dieci settimane, i tagli sono stati fatti di comune accordo, ho scelto io le musiche eppure c'è qualcosa che non riconosco. Direi che non è più un film e diventato un *movie*. E qual è la differenza? «È un'idea tutta mia. Nei film i personaggi sono la storia, le scene i personaggi sono spinti dalla storia. Può sembrare una sfumatura, ma per me è molto importante». Abbiamo letto da qualche parte che lei a Hollywood, passa per una specie di *naif*? È un complimento o un'offesa? «Naif? Sì, credo di esserlo ma è un'ingenuità consapevole. A Hollywood è facile perdere la testa di fronte al vertice del dollaro. Del resto, dubito che dopo *Accade in paradiso* quelli delle major mi chiameranno ancora. Francamente non c'è uno dei miei film che sia andato commercialmente bene negli Usa. Vanno meglio in Spagna e in Italia. Davvero pensavo di essere un perfetto sconosciuto qui a Venezia». È stanco di essere definit o

il nipotino di Altman? «Nipotino? Preferisco amico. Robert non ti insegna nulla, basta stargli vicino per imparare. Mi piace Altman perché è un lottatore nato uno che non si piega di fronte alle difficoltà. Un vero zingaro. Molto americano. Anche se ultimamente s'è trasferito a Parigi in cerca di capitali. L'ho visto qualche mese fa a Montreal, mentre girava *The moderns*. È stato tutto un naccendersi di antiche scintille, di ricordi e di progetti. Chissà che non si finisca con il fare un film insieme». Un'ultima curiosità. Chi si cela dietro il personaggio di Emmett Humbard, l'elusivo e inquietante «direttore del padrone»? «Sì dice che sia un irri-conoscibile Debra Winger truccata da uomo? Rudolph sorride (i titoli di coda recita: «Mr Emmett nei panni di se stesso ndr»). «È un mistero anche per me. So solo che stava sempre in un angolo del set a fumare. Un tipo davvero taciturno». Bugia perdonata, mister Rudolph.

Teatro. «Riscoperta» dal festival di Benevento l'opera in piemontese di Bersezio, un classico sulla piccola borghesia regia

La riscossa di Monsù Travet

A Benevento si passa la frontiera dalla napoletanità di Roberto De Simone al piemontese di Vittorio Bersezio. Terra lontana, un po' francese, dove si svolge *Le Misere di Monsù Travet*, commedia in stretta dialettale piemontese che Ugo Gregoretti ha deciso di allestire con la compagnia dello Stabile di Torino e che ha portato al debutto al Teatro Comunale di Benevento. Una vera e propria sfida

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

BENEVENTO Il signor Travetti appartiene a quella categoria di persone che annovera fra i propri eroi - per esempio - i Malavoglia. Gente disgraziata segnata dalla storia, alla quale ne capitano di tutti i colori tanto che non è nemmeno più lecito parlare di sfortuna. È un'epopea della malasorte. Ma alla proletaria condizione dei pescatori. Ma lavoglia il signor Travetti oppone il decoro (e il lieto fine) dell'impiegato regio. Senza contare che qui siamo a Torino, sotto la Mole e la Sicilia viene vista solo come un altro scorcio - con le belle scene di Eugenio Guglielminetti e con la bella «dizione» (per quanto spetti a noi capirlo) di Paolo Bonacelli e Micaela Esdra. Unici due attori non piemontesi in una compagnia «purosanguinea». Fosse vissuto oggi questo

Travetti di certo non sarebbe stato un iscritto del Psi di Craxi e Martelli. E tale - ambigua - affermazione è allo stesso tempo un complimento a Craxi e uno a Travetti. Perché Travetti ignora l'arroganza e la maleducazione politica e perché il Psi di Craxi e Martelli dimentica le cause degli sciocchi. Insomma tornando a Bersezio *Monsù Travet* sarebbe un impiegato modello se non si trattasse continuamente di se di se le invide dei colle e dei superiori. Fino a scendere le ire dei suoi detrattori conquistando - grazie anche alla mediazione della seconda moglie Rosa - l'amicizia e l'attenzione del Commendatore suo Capo Divisione. Di qui alle supposizioni di «favori ottenuti» vergognosamente (una modesta promozione dopo trentadue anni di lavoro da impiegato) il passo è breve. E a questo punto l'impiegato insorgerà di tutto si può discutere fuorché dell'onore (e del decoro). E Travetti non discute appunto ma passa ai fatti prendendo addirittura per il bavero il suo più odioso e diretto superiore. Licenzia mento misera e soluzione finale. La figlia Mariannin sposerà

un onesto panettiere per il quale andrà a lavorare perfino Travet. Ma colpo di scena: torna il Grande Capo tutto nudo in ufficio. Il Cattivo e sta tutto allontanato e il Buono (*Travet* naturalmente) riassume e promette. Scusatelo signor Commendatore ma in ufficio non ci voglio più tornare! E cala il sipario anche sul quinto atto di questo ampio dramma piccolo borghese.

Innanzitutto colpisce la lingua recitata. Lì dove altri dialetti (ancora oggi) si identificano con le classi sociali più basse questo piemontese sembra più un dialetto di gente pretenziosa con il naso puntato sempre verso la cima della Mole qualcuno in sala - l'altra sera - azzardava la definizione di «francese di serie B» che non ci sembra poi così lontana dal vero. Insomma un dialetto regio che si fa veramente aspro e violento solo sulla bocca del vecchio panettiere Giachetta (qui interpretata con grande ardore e passione dal bravo Bob Marche). Per chi scrive queste righe (romano e perciò senza lingua d'origine) è una bella disillusione vedere che anche altri hanno molto da invidiare



Paolo Bonacelli e Micaela Esdra in un momento dello spettacolo

Primecinema. Angelus Novus

Gli ultimi giorni di PPP

Angelus Novus. Regia Pasquale Misuraca. Fotografia Bruno Di Virgilio, Paolo Carnera. Montaggio Roberto Pergami. Musica Vittorio Geminelli. Interpreti Domenico Pesce, Tomaso Ricordi, Elana Cifa. Italia, 1987. Roma, Labirinto.

Un omaggio a Pier Paolo Pasolini in ritardo rispetto alle celebrazioni del decennale, e quindi al di fuori di ogni moda di ogni sospetto. *Angelus Novus* (titolo che riprende un famoso saggio di Walter Benjamin su un altrettanto famoso dipinto di Paul Klee) è un film saggio che nevoica gli ultimi giorni di Pasolini e ripropone alcuni punti chiave delle sue estreme riflessioni. In particolare gli scritti di Pasolini sul degrado culturale e antropologico dell'Italia (la proposta paradossale ma non tanto) di un «processo» ai notabili democristiani colpevoli di tale decadenza. La spazione del sottoproletariato al centro di tante opere del poeta e cineasta.

Gli scritti (celebrissimi all'epoca) in questione vengono letti fuori campo dalla voce di un Poeta che si ag